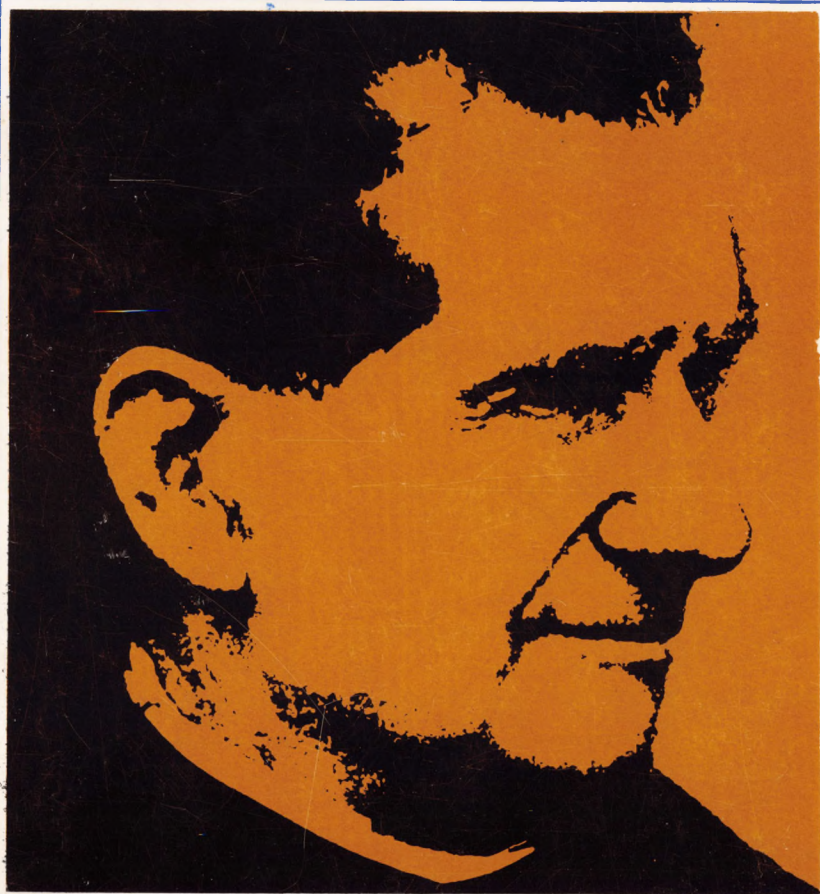


LA COMUNITA' SALESIANA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

4

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN



LA COMUNITÀ SALESIANA

LEGGIUNO (VARESE), 28-31 AGOSTO 1972

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

P. Schneiderbauer

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN
1973

LA COMUNITÀ
SALESIANA

LEGGENDO IL PRESENTI 20-51 AGOSTO 1982

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

Handwritten signature

Visto, nulla osta: Torino, 28.4.73: Sac. D. Magni

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

ME 0753-73

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Comprensione e formazione della vita comunitaria salesiana

Contributo a partire dai dati
della psicologia sociale sperimentale

HUBERT KNAPP

Introduzione

Ogni comunità è minacciata da una ideologia pericolosa: la ideologia della comunità, che nasce ovunque la comunità diventa un fine a sé, ovunque la comunità è divinizzata, ovunque la comunità non anima che se stessa, e dove lo spirito comunitario è continuamente invocato però senza un chiaro riferimento alle leggi che assicurano la vita comunitaria. All'origine delle ideologie si scoprono sempre dei contenuti o degli aspetti particolari della realtà, che sono stati assolutizzati, oppure delle realtà non sperimentate né sperimentabili, accolte o elevate, senza alcun discernimento, ad articoli di fede. Uomini che vivono insieme in comunità, e che non intendono ridurre questo fatto ad una mortificante situazione di frustrazione, di limitazione e di schiavitù, ma ad una esperienza di liberazione, di possibilità concreta e di aiuto effettivo per realizzare se stessi, od ancora, ad una protezione e sicurezza e ad una gioia, sono obbligati ad interrogarsi costantemente sulle leggi che fondano la comunità, e quindi anche la loro, e a esaminare i punti in cui vi si sottraggono o le manipolano, al punto da sostituire le proprie rappresentazioni ideali o i loro contenuti di fede ai dati della realtà, o per lo meno ai dati identificati.¹

¹ Cenni bibliografici: P.R. HOFSTÄTTER, *Gruppendynamik*, edizione riveduta e corretta, Hamburg 1971; G.C. HOMANS, *Theorie der sozialen Gruppen*, Köln⁴ 1969; TH. M. MILLS, *Soziologie der Gruppe*, München 1969; M.S. OLMSTEDT, *Die Kleingruppe. Soziol. und Sozialpsychol. Aspekte*, Freiburg 1971; K.M. SETZEN, *Die Gruppe als soziales Grundgebilde*, Heidenheim 1971; SECORD and BACKMAN, *Social Psychology*, New York 1964.

I. COMUNITÀ E PSICOLOGIA SOCIALE

Il gruppo primario o piccolo gruppo

La psicologia sociale è una scienza che ricerca i fattori oggettivi che determinano i fenomeni individuali, i quali hanno come cause dei fatti sociali, come sono, ad esempio, le mentalità, la dipendenza degli individui in rapporto al gruppo, ecc. Essa è oggi in grado di presentare dei risultati verificati in modo sperimentale su ciò che fa passare gli uomini dalla semplice « vita associata » alla « comunità », o, nel vocabolario della psicologia sociale e della sociologia, al « gruppo primario » o al « piccolo gruppo ». Con il termine « comunità » o « gruppo », si intende « un insieme ristretto e stabile di persone condizionate da sentimenti, le quali, volontariamente o sotto la pressione di circostanze date, si riuniscono in vista di un obiettivo speciale o per un ruolo preciso, e possiedono una propria identità di gruppo ». L'interpretazione di questa « definizione » del gruppo richiede alcune spiegazioni.

« Sentimenti ». Quanti aderiscono ad una comunità o a un gruppo, non devono sentirsi semplicemente membri isolati (*Glieder*), ma membri solidali (*Mitglieder*).

« Un insieme ristretto ». Si richiede un minimo di tre partecipanti, ed un massimo che vada dai venticinque ai trenta membri.

« Un insieme stabile ». I componenti il gruppo sono riuniti per un tempo sufficientemente lungo, agiscono insieme, e, nel caso di una comunità religiosa, vivono insieme.

« Identità di gruppo ». Ciò implica una certa autocomprendimento, e una certa differenziazione o delimitazione in rapporto all'esterno.

Per comprendere meglio questa definizione ed esprimere con chiarezza come ogni comunità è una forma sociale originale, con la sua propria realtà, può tornare utile elencare le seguenti caratteristiche. In ogni comunità, — la comunità dei confratelli di una casa, oppure, al di là del piccolo gruppo, la comunità ispettoriale o quella formata dall'intera congregazione — sono rilevabili questi tratti:

- una storia e una tradizione;
- degli obiettivi e delle funzioni;

dei valori propri e delle norme;
dei sentimenti collettivi di coesione, appartenenza, ecc.;
una solidarietà: i membri di un gruppo dovrebbero, nella misura più alta possibile, essere d'accordo sulle idee, i fatti e i comportamenti;
determinati simboli, come possono essere dei segni, delle cerimonie o azioni rituali;
delle attività: in concreto che cosa fa il gruppo? c'è un divario tra gli obiettivi che si prefigge e le attività che compie?;
una struttura: come funzionano i canali di comunicazione nel gruppo? chi controlla e chi è controllato? quali sono i ruoli nel gruppo? qual è la sorte degli emarginati?;
una direzione: le funzioni ufficiali coincidono con la direzione reale e l'influsso preponderante? qual è lo stile di direzione?;
l'affermazione di sé (*Prestige*): la coscienza che il gruppo ha di se stesso, di essere qualcosa di coerente, e forse anche di speciale.

II. RICERCHE SPERIMENTALI SUL GRUPPO PRIMARIO

Il campo-vacanze. Esperimento di Sherif

Per conferire innanzi tutto un carattere pratico all'esposto, riferiamo un esperimento fondamentale, universalmente conosciuto, circa la vita comunitaria e l'insieme dei fatti concernenti la nascita, la vita comune e la divisione di una comunità: l'esperimento del campo-vacanze di M. Sherif.

Nel 1948, 1949 e 1953, lo psicosociologo Sherif e un gruppo di ricercatori invitarono ventiquattro giovani in un campo sullo stile degli « scouts » americani. Le condizioni erano le seguenti.

Prima dell'inizio del campo i giovani non si conoscevano. Dovevano arrivare tutti un giorno determinato e in un posto fissato per il campo. Appartenevano ad un medesimo ambiente sociale e avevano fatto gli stessi studi. Avevano pressappoco dodici anni. Dovevano avere alcune nozioni di « camping » (saper montare una tenda). Il direttore dell'esperimento, M. Sherif, osservava quello che avveniva nel campo e soprattutto i processi all'interno dei gruppi, situandosi fuori della vita del campo e senza

essere considerato dai giovani come uno che vi faceva parte. Di tanto in tanto li interrogava sulle opinioni che avevano gli uni degli altri, e confrontava le loro opinioni con le osservazioni dei dirigenti. La direzione del campo era affidata a due studenti appositamente preparati, che non avevano il diritto di intervenire nel processo del gruppo. Tuttavia per sopperire alle difficoltà e controllare l'organizzazione del campo, potevano prestare il loro aiuto sia sotto forma di consigli, che come azione diretta. I dirigenti annotavano in modo sistematico tutte le loro osservazioni.

Nel dominio psicosociale, come nelle scienze della natura, chi dice esperimento, dice ricerca metodica con osservazioni sistematiche in condizioni rigorosamente controllate. Ma è sicuramente assai più difficile per il ricercatore in scienze sociali che per il ricercatore in scienze della natura, controllare veramente le sue condizioni e eliminare tutti gli influssi non controllati sui soggetti, e all'occorrenza sul gruppo di persone. Tuttavia, nell'esperimento di M. Sherif, sembra che questo sia perfettamente riuscito.

Le diverse fasi dell'esperimento

Prima fase (dal primo al quarto-quinto giorno): sistemazione del campo e formazione di gruppi spontanei. I giovani trovavano sul posto un materiale sufficiente per allestire un campo, fornito dell'occorrente per la durata di tre settimane. Durante la sistemazione si formarono in modo assolutamente spontaneo dei piccoli gruppi: giovani che dormivano sotto la stessa tenda, che volevano far parte dello stesso gruppo o lavorare insieme nella conduzione del campo. Alla fine della prima fase, si notò con metodi sociometrici quali giovani consideravano tali altri come buoni amici o compagni. In seguito furono avvertiti che l'effettivo del campo sarebbe stato diviso in due gruppi, e che ciascuno doveva indicare per iscritto con chi desiderava alloggiare sotto la tenda, lavorare e compiere degli altri compiti; si doveva anche indicare colui o coloro con i quali non si voleva, a nessun costo, trovarsi nello stesso gruppo.

Seconda fase: divisione del campo in due gruppi di dodici giovani ciascuno. A prima vista ci si sarebbe ragionevolmente aspettato che la direzione del campo avrebbe messo insieme coloro che si erano associati in ragione della mutua simpatia. Il criterio

invece fu esattamente l'inverso: i giovani che nutrivano antipatia gli uni per gli altri o che si erano rigettati sia reciprocamente che unilateralmente, furono riuniti in uno dei due sotto-gruppi. All'inizio la loro delusione fu grande e più grande ancora la loro rabbia contro una direzione che pareva loro assolutamente incapace. Ma per non patir il freddo durante la notte e per non essere bagnati in caso di pioggia, i ragazzi si trovarono costretti a sistemare il loro campo in due luoghi distanziati l'uno dall'altro e in zona montagnosa. Durante questa seconda installazione, si constatò un processo analogo a quello avvenuto nella prima: i giovani si organizzarono spontaneamente in piccoli gruppi e i primi moti di antipatia di alcuni si mutarono presto in simpatia. Una « legge » dello psicosociologo G.C. Homans si era così verificata: delle persone in interazione frequente o in contatto vivente le une con le altre, sviluppano tra loro determinati sentimenti. (Del resto, è vero anche l'inverso di detta legge: soggetti che provano tra loro certi sentimenti, che, per esempio, si trovano molto simpatici, entreranno più facilmente in interazione tra loro che con altri: cfr amico ed amica!). Questa seconda fase sfociò rapidamente nella terza.

Terza fase: nascita di « in-groups » e di « out-groups » (gruppo proprio e gruppo estraneo, « gruppo-noi » e « gruppo-voi »). A misura che la sistemazione del campo procedeva, l'identificazione con il proprio gruppo si rinforzava. I contatti con i membri del secondo gruppo scomparivano quasi totalmente o scadevano a questioni come queste: « A che punto siete con l'installazione del vostro campo? Da noi si è quasi finito », ecc. Osservazioni del tipo: « Da noi lo spazio è meglio utilizzato che da voi. Noi abbiamo un campo migliore del vostro », ecc., furono rilevate con frequenza sempre maggiore. Allo stesso tempo nasceva tra i ragazzi dei due gruppi il desiderio di misurarsi in competizioni sportive. In ogni gruppo si sviluppò rapidamente un grande amor-proprio, la volontà di essere i migliori, la coscienza di essere i migliori, i giocatori più dotati, più forti degli altri; in altre parole, delle forme di stereotipi sociali: un'autostereotipia e un'eterostereotipia.

Ciò che all'inizio non era che una competizione sportiva divenne con il tempo un « essere in lotta » reciproca e permanente: il campo del gruppo avverso venne assalito, le sue bandiere rubate

e bruciate, membri del gruppo avversario trovati isolati, vennero picchiati ben bene, ecc. Quasi tutti gli incontri sportivi finivano in risse, perché ognuno dei due gruppi voleva assolutamente vincere. Aggiungete alle frequenti scaramucce, lancio di frutta e grandi lotte.

Una seconda caratteristica di questa fase: ogni gruppo si trova un nome: gli uni « Bulldogs », gli altri « Diavoli rossi » (appellativi improntati a celebri gruppi sportivi americani). Inoltre, all'interno di ogni gruppo si svilupparono certe abitudini, usi e costumi, che la psicologia chiama « norme di gruppo ».

Quando l'esperimento giunse a questo punto, i ricercatori si interrogarono sulle responsabilità della loro azione. In effetti dei ragazzi che nella prima fase si erano trovati simpatici, ormai si evitavano, anzi, si opponevano gli uni agli altri. I ricercatori si domandarono allora cosa potevano fare in una quarta fase dell'esperimento, per ristabilire le relazioni pacifiche tra i due gruppi rivali.

Quarta fase: fase della riconciliazione. Questa fase può essere suddivisa in quattro momenti:

a) Riparazione di un danno comune. La conduttura d'acqua del campo si era rotta. I due gruppi ripararono il danno lavorando insieme, l'uno incominciando a scavare il fosso dall'alto della pendenza, l'altro dal basso; ci si ritrovò nel mezzo. b) Lotta contro un avversario comune. Gruppi di villaggi vicini vollero gareggiare con un gruppo del campo. Venne costituito un solo gruppo con membri presi dai due sotto-gruppi. Tale gruppo fu sostenuto durante tutta la partita con grida e applausi; era in giuoco l'onore del campo... c) Creazione di possibilità di incontri distensivi comuni. Per assistere alla proiezione di un film appassionante e costoso, ognuno dei due gruppi doveva contribuire con il denaro della rispettiva cassa. d) Un avvenimento vissuto insieme. I ragazzi furono incaricati di organizzare e mettere a punto il programma di un'escursione di più giorni fino ad una cascata. Fin dalla preparazione di questa impresa importante, apparve chiaro che ormai non si raggruppavano più secondo le loro simpatie o antipatie, ma secondo le conoscenze e le capacità per il compito e l'obiettivo comune. Ne risultarono dei nuovi sotto-gruppi più ristretti, i cui membri, superando i loro interessi comuni, volevano dormire sotto la stessa tenda o restare insieme durante le competizioni.

I risultati dell'esperimento e la loro applicazione pratica

L'analisi sistematica di questo esperimento, che venne ripetutamente controllato, e che ha offerto dei buoni risultati sul piano intersoggettivo, permette di affermare quanto segue.

Gli uomini si riuniscono in comunità, o, come dice la psicologia sociale, in gruppo primario o piccolo gruppo (*face to face group*), quando cominciano ad agire insieme, cioè, quando entrano in interazione. Questa interazione, questo agire insieme l'uno per l'altro, questo agire orientato verso l'altro e, di conseguenza, questo agire sociale nel senso migliore del termine, è provocato da uno scopo da raggiungere o da un compito da eseguire. La sociologia dell'organizzazione ha dimostrato che la frequenza e l'intensità delle interazioni dipendono dalla chiarezza con cui è definito lo scopo, e che questo conseguentemente si ripercuote sull'unità del gruppo. Questa unità, questa coesione del gruppo, questo senso del « noi » aiutano tanto l'individuo a rispondere ai diversi bisogni, per esempio, di sicurezza, di protezione, di riconoscimento, di aggressività, ecc., che il gruppo intero a garantirsi la propria sicurezza nei confronti dell'estraneo e la salvaguardia dei propri membri.

Una certa tendenza della psicologia sociale attuale, chiama « dipendenza relazionale » il fatto che degli uomini non possono soddisfare se non in gruppo una parte importante dei loro bisogni (considerazione, valorizzazione); mentre invece chiama « dipendenza cognitiva e morale », il fatto che dei soggetti siano ugualmente dipendenti dai gruppi nelle loro idee, nei loro voleri, nell'orientamento delle loro decisioni e giudizi e che si cautelano continuamente in funzione dell'opinione dei gruppi. Tutti i gruppi che esercitano una certa autorità sul giudizio e quindi sull'orientamento e la ricerca di sicurezza da parte degli uomini, divengono per questi stessi, gruppi di riferimento (*Bezugsgruppe*).

È augurabile che il gruppo di riferimento (di paragone, di paradigma, di finalità) del religioso sia la propria comunità.

L'esperimento descritto ha mostrato ancora un'altra cosa: se un gruppo supera la cifra di sei o sette persone, si suddivide rapidamente in sotto-gruppi in funzione dei compiti da eseguire. In tutto questo, la maniera con cui il gruppo utilizza le attitudini di ciascuno e sa farvi appello, giuoca naturalmente un ruolo. Na-

sce in ogni gruppo una specie di struttura, si formano dei sotto-gruppi ed emergono dei ruoli particolari. Tale formazione di sotto-gruppi, che, in un buon numero di comunità religiose, sembra ancora osteggiato o, al massimo, tollerato come un male necessario, è per l'uomo una specie di legge naturale, non sostituibile dall'ascesi, a meno di farla completamente finita con l'uomo, coi suoi bisogni e con le sue esigenze radicali (*Voraussetzungen*), come individuo e come membro di una società (costanti antropologiche). Essa sarebbe allora assolutamente inumana e per nulla cristiana!

Altro risultato: nei gruppi che nascono dietro interazioni multiple, che raggiungono un alto grado di coesione e che mirano ad un obiettivo comune, ben presto si sviluppano dei metodi precisi, delle abitudini destinate ad assolvere i compiti fissati, a mantenere o a modificare la propria struttura interna particolare. Si possono chiamare « norme di gruppo ».

Criteri di un gruppo o di una comunità

Sopra si è già toccato il tema dei criteri di gruppo (criteri, nel senso originario di « ciò che serve a giudicare » un gruppo: N.d.tr.), ritenuti essenziali da noti psicosociologi. Eccone ora la lista sistematica:

Le relazioni interpersonali, le interazioni del gruppo.

La coesione del gruppo, la coscienza o il sentimento del « noi ».

L'obiettivo del gruppo, i suoi interessi collettivi o i suoi compiti collettivi.

Le norme del gruppo, la sua scala di valori.

Le strutture del gruppo, la differenziazione dei ruoli e degli *status* (*Statuspositionen*).

Occorre sottolineare marcatamente che non è questione qui di un ordine di importanza, perché i differenti criteri sono interdipendenti. Oltre a quelli elencati, ve ne sono degli altri, come il numero dei membri, la continuità e stabilità del gruppo. Ma essi si inseriscono con facilità in quelli già citati. Del resto questo non ha grande importanza per noi. Assai più decisiva è la questione: che significa tutto questo per una comunità religiosa? La

risposta a questo interrogativo non verrà presentata in maniera esplicita, ma, sotto forma di domanda. Questo potrà stimolare la discussione o la riflessione.

Questioni e suggerimenti per un dibattito

I. a) Se una comunità risulta dal fatto che delle persone interagiscono di frequente e in forma intensa le une sulle altre, e sviluppano tra loro sentimenti reciproci corrispondenti, quale può essere il numero massimo di persone di una comunità? b) Che cosa si deve innanzi tutto considerare quando si tratta di comunità? c) Quali conclusioni tirare da questa constatazione per quanto concerne i sotto-gruppi? d) Tutti i sotto-gruppi sono necessariamente gruppi « contro » o gruppi « anti »? e) Quale ruolo giuoca allora « il comune avversario » e il « danno comune »?

II. a) Come mai esistono oggi, nelle comunità religiose, conflitti così gravi riguardanti precisamente le loro proprie norme? b) Qual è, secondo la psicologia sociale, l'importanza di norme fondate stabilmente su una tradizione precisa che, sovente, sono *la* tradizione? c) Si possono fabbricare delle norme, senz'altro? d) Le norme con quali mezzi sono modificate? e) È bene mantenere delle norme che un buon numero di membri non osservano più? Che vuol dire allora potere normativo del fatto (*des Faktischen*)? f) In maniera generale, qual è la funzione delle norme? Si può vivere senza norme?

III. a) Nella fattispecie di una comunità religiosa, che significa « gruppo-noi » e « gruppo-loro », gruppo interno e gruppo esterno? b) Anche per la comunità religiosa esiste un avversario comune all'interno della comunità? c) Che significa nella comunità salesiana: pericolo comune, gioia comune, esperienza comune? d) Dove i fenomeni indicati a III c, diventano essenziali nella pratica educativa di Don Bosco? e) In che misura ogni comunità religiosa comporta una struttura? A questo riguardo, che intendere per strutture informali e strutture formali? f) Quali conflitti d'autorità possono risultare da una struttura di ruoli vera (per esempio, il più capace non è sempre il più amato)?

IV. a) Una comunità religiosa possiede anch'essa un obiettivo di gruppo? Ed esso è veramente unico? b) Quali sono le carenze

di molti dei nostri obiettivi? c) Quale importanza possono avere, per la congregazione salesiana, per un'ispettoria o per i confratelli di una casa, le seguenti conclusioni della sociologia dell'organizzazione:

La precisione dell'obiettivo diminuisce i rischi di disturbo di un gruppo, accresce la sua coesione, favorisce il rendimento ottimale dei suoi mezzi, incoraggia i suoi membri a impegnarsi con maggior fermezza, fa del gruppo in cui si vive un gruppo di riferimento, favorisce l'adesione di nuovi membri.

V. a) Chi di noi può confermare, a partire dall'esperienza personale fatta nella vita comunitaria, che i temi seguenti sono esatti?

In un gruppo ad alto livello di coesione, l'individuo si sente più sicuro, più protetto e veramente accettato. Di qui consacra più tempo e maggiori energie per il compimento delle funzioni affidate al gruppo. L'individuo potrà commettere degli errori, ma lui stesso e il gruppo traggono insegnamento dai propri errori. Ognuno può chiedere all'altro consiglio e aiuto, ecc., e ognuno informa l'altro di quanto avviene in seno al gruppo. Il rischio di disturbo del gruppo dovuto a fattori esteriori è minore.

b) Siccome è assai difficile precisare con esattezza il senso del termine « coesione », è necessario tentare di dare la chiave di questo concetto. Nella vita comunitaria sono sicuramente in giuoco le seguenti forze e possono essere messe alla prova: una certa attrattiva per l'individuo, una potenza di coordinazione, una resistenza alle forze dissolventrici del gruppo, una resistenza agli influssi di disturbo, una resistenza al desiderio di abbandonare il gruppo. Che ne risulta?

c) Per mostrare nuovamente come i criteri particolari del gruppo sono interdipendenti, si debbono sottolineare i seguenti rapporti: il grado di coesione di un gruppo è tanto più elevato quanto più le norme del gruppo sono precise (*eindeutiger*: più univoche) e significative, e quanto più le interazioni delle persone sono frequenti e l'obiettivo del gruppo è più attraente.

d) Il testo che segue, in cui è evidenziata l'interdipendenza dei criteri particolari e dei fenomeni di gruppo alla luce della « dinamica di gruppo », potrebbe costituire una base di discussione e di scambio di vedute all'interno di più cellule di lavoro.

Una comunità non è percepita come oppressiva dall'individuo,

quando l'ambiente è buono. L'ambiente è tanto migliore quanto più i contatti tra i membri sono facili e intensi e quanto minori sono le distanze sociali. Il sentimento del « noi » si sviluppa sempre di più quando l'obiettivo comune è formulato e riconosciuto chiaramente. Il gruppo cresce insieme quando si presenta un pericolo comune (un avversario); quando vive un successo comune; quando, dal lavoro comune e dalla vita comune, se ne ricavano vantaggi verificabili; quando i membri condividono gioie e festività comuni.

Da questi elementi comuni ne derivano in modo del tutto spontaneo delle norme comuni; infatti in loro mancanza, l'obiettivo sarebbe minacciato, e l'individuo messo a disagio e ingannato. Gli estremisti, che non riconoscono più le norme essenziali e le rimettono in causa con il loro comportamento, giuocano un ruolo positivo: spingono il gruppo alla riflessione, ed eventualmente al cambio. Si è però anche verificato il caso in cui con l'instaurazione di una divisione radicale e stabile, gli estremisti distruggono il gruppo. Per i salesiani, la tradizione inalienabile perché essenziale, pare consista in questo: lo sforzo socio-educativo deve camminare di pari passo con la pastorale dei giovani. È a questo che si devono applicare coloro che vivono secondo la tradizione di Don Bosco in una forma di vita comunitaria.

Pressoché ognuno di questi interrogativi o di queste affermazioni a proposito dell'interdipendenza dei criteri di gruppo, potrebbe offrire materia per un esposto. Queste questioni possono invitare a una riflessione e essere discusse in piccoli gruppi.

Aggiungeremo alcune osservazioni complementari che sembrano utili per una visione d'insieme e per una migliore comprensione di quanto precede.

III. MODELLI ESPLICATIVI DELLA COMUNITÀ

A diverse riprese e assai prima della nascita delle scienze sperimentali che sono la psicologia sociale e la sociologia, si è tentato di spiegare i gruppi sociali col ricorso a diversi modelli. Th. M. Mills cita sei modelli nella sua opera: *Soziologie der Gruppe*.²

² *Op. cit.*, p. 22-43.

1. Modello meccanico

Nel modello meccanico, il gruppo è paragonato a una macchina in cui un'azione ne pone in moto un'altra, la quale, a sua volta, ne determina una terza, ecc. Le interazioni dei membri di un gruppo seguono in qualche modo delle leggi invariabili. Purtroppo le emozioni, le scale dei valori e le mentalità individuali non vi giuocano alcun ruolo. Questo è l'aspetto più debole di tale modello. Un altro sta in questo: la dinamica di gruppo e soprattutto i cambiamenti e le variazioni delle norme e delle strutture vi restano inesplicabili.

2. Modello organico

Il modello organico è stato improntato alla biologia. Secondo esso, la finalità, l'obiettivo del gruppo è l'autoconservazione e la sua protezione contro un ambiente circostante ostile. Forzando le cose, si potrebbe dire: molte comunità religiose sono vissute con questo modello; i loro membri sono stati tagliati fuori dal mondo ad ogni costo, per paura che il contatto con esso avrebbe potuto introdurre nella vita religiosa delle concezioni che le sarebbero state nefaste. Una seconda cosa va sottolineata: diverse comunità religiose in via d'estinzione vivono ancor oggi secondo questo modello; non esistono che per esistere, cioè, non adempiono più né nella Chiesa né nella società una funzione; il loro compito unico è di assicurare la propria sopravvivenza.

3. Modello conflittuale

Nel modello conflittuale, la vita del gruppo è considerata come emergenza e superamento di conflitti. Secondo questo modello, l'appartenenza di un individuo a un gruppo comporta per lui importanti limitazioni dei suoi desideri, bisogni ed esigenze. I membri del gruppo vivono in lotta continua per la ripartizione del campo necessario all'esercizio della loro libertà; oppure in conflitto costante a motivo dell'insufficienza delle posizioni che ricoprono, dei mezzi materiali di cui dispongono o delle soddisfazioni di cui hanno bisogno.

4. Modello equilibrato

Il modello si basa sull'equilibrio (*Gleichgewichtsmodell*) e si situa all'opposto del modello conflittuale. Secondo questo modello, ogni influsso sul processo del gruppo è considerato come contrariante. La stessa ammissione di un nuovo membro nel gruppo è risentita come una contrarietà. In realtà, il gruppo si dissolverebbe totalmente se non fosse continuamente sottomesso a degli impulsi che rinnovano e stimolano la sua vita. Anche la trasgressione delle norme del gruppo — ad esempio, una norma di tanto peso come quella del voto di povertà — può esercitare sul gruppo un effetto assai positivo, perché obbliga i suoi membri a ripensare molto seriamente il significato di una norma.

5. Modello strutturale e funzionale

Con il modello strutturale e funzionale ci troviamo di fronte ad un tentativo di riduzione, o meglio, di correzione di alcune parzialità dei modelli precedenti. Non solamente la struttura del gruppo, ma i suoi processi dinamici possono ormai essere spiegati. In questo modello, il gruppo è considerato come « una forma sociale complessa di atti, norme, idee e tecniche, forma capace di cambiare e sempre in evoluzione, che deve rispondere, da una parte, alle esigenze e condizioni del mondo esteriore, e d'altra parte, ai bisogni personali dei membri, allo scopo di garantire contemporaneamente il cambio e la consistenza del gruppo ».³

Secondo il sociologo americano T. Parsons, quattro problemi richiedono delle soluzioni in seno ad ogni gruppo. 1) Il problema dell'adattamento. Il gruppo deve essere confrontato con le esigenze e le condizioni del mondo circostante, adattandovisi, oppure adattandole a sé. 2) Il problema della rettifica del suo obiettivo con un controllo permanente degli obiettivi e delle finalità del gruppo. Inoltre, il gruppo deve vegliare perché, nel caso in cui gli obiettivi fissati non fossero raggiunti, siano evitate o compensate delle frustrazioni troppo forti o inutili dei membri. 3) Il problema dell'integrazione. Tendenze contraddittorie o antagoniste dovranno essere sopportate o compensate. Occorre ugualmente

³ K.M. SETZEN, *op. cit.*, p. 30.

contemperare le differenze tra tipi vitali e tipi meno vitali, tra tipi attivi e passivi, tra resistenti e stanchi, tra forti e deboli. Va notato anche che ogni gruppo si crea certi segni o certi riti che danno corpo all'appartenenza comunitaria. 4) Il problema della permanenza di un numero più o meno grande di comportamenti esemplari, cui i membri, specialmente i nuovi arrivati, sono obbligati a conformarsi attraverso riti determinati. Queste condotte, lontano dall'essere degli stereotipi rigidi, devono essere rivitalizzate e riesaminate nelle loro funzioni sul gruppo. Occorre anche, tramite loro, rendere possibile le relazioni affettive fra i membri.

Ed ecco infine alcune conclusioni sui vantaggi di questo modello. Esso tiene conto del cambiamento e della permanenza dei gruppi; delle esigenze (bisogni, aspettative...) degli individui e del gruppo; della soddisfazione di numerosi bisogni dell'individuo, soddisfazione che gli è assicurata tramite la sua appartenenza al gruppo. Tuttavia alcuni sociologi non hanno mancato di criticarlo, perché è troppo marcato da tendenze conservatrici.

6. Modello cibernetico e di crescita

Quale correttivo, è stato proposto il modello cibernetico e di crescita (*kybernetische Wachstumsmodell*). Questa volta tutto quello che avviene nel gruppo è sorvegliato e diretto in maniera cosciente e continua. Mills scrive a questo proposito: « Di fronte ad una incongruenza o ad una incompatibilità fondamentale tra abitudini, usanze, rappresentazioni e tecniche di gruppo da una parte, e realtà esteriori dall'altra, i membri dispongono di quattro vie. La prima consiste nell'esaminare le possibilità di diminuire le tensioni con una ristrutturazione del gruppo; la seconda nel tentare di modificare gli elementi interni a questo; la terza nel valutare le conseguenze di questi tentativi; la quarta nel cercare di tirare delle conclusioni generali circa l'efficacia dei mutamenti operati all'interno del gruppo ».⁴

La caratteristica essenziale di questo modello è che il processo continuo di adattamento avviene in forma cosciente. Se, quando e come si deve reagire agli stimoli esterni, rimane sempre

⁴ TH. M. MILLS, *op. cit.*, p. 35.

sotto un controllo permanente, grazie al metodo cibernetico del *feed-back*. Per descrivere il vantaggio di tale procedimento, Mills scrive: « La coscienza di sé richiede la conoscenza delle proprie capacità non realizzate e dei propri obiettivi posti in alternativa. Col riconoscere le alternative e utilizzando le capacità verificate, il gruppo aumenta il suo potenziale di crescita... Crescita non vuol dire necessariamente aumento dell'effettivo, ma elevazione della capacità di rispondere perfettamente al numero più grande possibile di esigenze ».⁵

Va tuttavia rimarcato che questi modelli di gruppi sono delle costruzioni scientifiche sussidiarie e del tutto astratte, elaborate a partire da analisi condotte in sede di scienze sociali. All'uomo di scienza però, come pure a chi si interroga in modo responsabile sulla vita umana comunitaria, possono servire da punti di riferimento per la ricerca e la riflessione. Possono ancora aiutare colui che riflette ad evitare di incamminarsi per strade senza sbocco, e di conseguenza, a proclamare di nuovo una « ideologia comunitaria » che sarebbe però senza scusanti.

IV. LA NASCITA DI UNA COMUNITÀ LE FASI E I PROCESSI DI UN GRUPPO

Le diverse fasi

Ricordiamo ancora una volta l'esperimento del campo-vacanze di M. Sherif, descritto nella prima parte dell'esposto. L'esperienza ci dice chiaramente che una comunità o un gruppo nascono e si evolvono secondo un processo permanente. Se delle persone, finora totalmente estranee l'una all'altra, si riuniscono per un periodo abbastanza lungo per assolvere un compito prestabilito, che avviene? Dopo osservazioni sistematiche su numerosi gruppi, la psicologia sociale prevede che il gruppo passerà attraverso le seguenti fasi.

1. La fase di presa di contatto. Tale presa di contatto è relativamente libera e senza costrizioni: non si pongono ancora delle

⁵ TH. M. MILLS, *op. cit.*, p. 37.

condizioni, ci si « assaggia », ci si « annusa ». Non esiste ancora un sentimento comunitario. Ognuno si domanda se vale la pena di associarsi con le persone in questione. Il pensiero di sé (*Ich-Denken*) è predominante.

2. La fase del potere e del controllo. Si tratta ora di assumere delle posizioni. Ogni partecipante vuol sapere ove si colloca, quello che gli altri pensano di lui, fino a che punto può rischiare senza perdere la faccia. Nascono già, benché in maniera piuttosto instabile, delle relazioni dell'« uno verso l'altro » (simpatia), dell'« uno contro l'altro » (opposizione) e dell'« uno senza l'altro » (rigetto).

3. La terza fase è chiamata la fase dell'intimità (*Vertrautheitsphase*). I membri cominciano a pensare in termini di « noi », si sviluppano ormai un sentimento e uno spirito comunitario. Colui che rimane nel gruppo vuole anche parteciparvi. L'individuo ormai può rischiare parecchio, perché ha posto la sua confidenza nella buona volontà degli altri. Si sente ormai accettato largamente dagli altri. Le relazioni tra i membri sono ora relativamente stabili. Il gruppo supera senza rotture le contrarietà e i fallimenti.

4. Nella quarta fase, il gruppo ha la determinazione netta di aprirsi all'esterno: è capace di lavorare con altri gruppi, non solamente tollerandoli, ma accettandoli. Il gruppo ha acquistato piena coscienza di sé, il senso della propria identità, che è orientata da obiettivi e da rappresentazioni assiologiche precise.

I fattori di processo di un gruppo

Domandiamoci ancora da quali fattori sono influenzati il processo e la dinamica di gruppo, perché un nuovo membro si sente a suo agio in seno al gruppo, quanto tempo ci vuole perché questo avvenga; ed inoltre ciò che determina dei conflitti rilevanti nella vita comune con il sopraggiungere di nuovi membri d'una comunità.

Secondo ricerche sperimentali condotte da Hare nel 1962, sappiamo che il processo di un gruppo è principalmente influenzato da sei fattori, di cui tre interessano la composizione concreta del gruppo, e gli altri tre piuttosto la sua organizzazione e struttura. Sono: 1) la personalità dei membri: i loro interessi, la loro intelligenza, la loro capacità di contatto e di adattamento. 2) Le

caratteristiche sociali dei membri: età, sesso, ambiente di appartenenza. 3) Le dimensioni del gruppo, che condizionano i contatti e le relazioni possibili. 4) Le funzioni e gli obiettivi del gruppo. 5) La rete di comunicazione: i canali di comunicazione, il grado di possibilità che ciascuno ha di accedere alle informazioni. 6) La direzione nel gruppo: autorità del capo e stile di direzione.

A proposito dell'organizzazione o della struttura del gruppo, va notato che esiste in ogni gruppo una struttura di affetto, di potere, di *status* e di comunicazione.

V. SINTESI DEI RISULTATI

Sarebbe naturalmente possibile citare ancora molti altri esperimenti e conclusioni d'ordine scientifico, capaci di fornire delle indicazioni preziose per la nostra vita comunitaria. Pensiamo al problema dell'emarginato nel gruppo o a quelli che stabiliscono la direzione di una casa o l'animazione di un gruppo; al problema della pressione del gruppo e del controllo sociale; o ancora al problema del conflitto sociale.

Non è possibile, nel quadro di questo esposto, di prendere posizione su tutti questi punti e di ricordare i risultati delle ricerche che hanno provocato. Tuttavia, attenendoci alle conclusioni scientifiche presentate a partire dalle investigazioni che sono state fatte, dovrebbe essere chiaro che la vita associata è retta da certe leggi, il cui misconoscimento ha degli effetti catastrofici. Peraltro è stato possibile osservare che la conoscenza delle leggi psicologiche, offre dei mezzi di intervento propri, non per manipolare o dominare una comunità, ma per procurare a ciascuno dei suoi membri il massimo di soddisfazione, per aumentare la sua capacità di impegno più intenso al servizio dei progetti e dei compiti del gruppo e, nel caso specifico, per accrescere la sua efficacia a beneficio della Chiesa e della società.

Per essere ancora più precisi: non abbiamo il diritto di credere che la comunità è costituita dall'appello allo spirito comunitario o dall'idea che lo spirito del fondatore si liberi continuamente al di sopra della comunità. Il suo spirito rivive là dove dei salesiani vivono della sua tradizione; diviene tangibile e visibile là

dove dei confratelli, in sintonia con l'orientamento di Don Bosco, si sforzano di incontrarsi in una comunità, il cui riferimento è soprannaturale, ma le dimensioni emergono dal naturale. In effetti una comunità con un riferimento soprannaturale non può anch'essa realizzarsi se non nelle dimensioni naturali; come tale, resta sottomessa in forma permanente e necessaria alle leggi della dinamica di gruppo.

DISCUSSIONE

L'applicazione dell'esperienza Sherif ai religiosi

Per mancanza di tempo, la discussione si è concentrata sulla sola applicazione dei risultati delle esperienze descritte alle comunità religiose salesiane.

La serietà e l'interesse della comunicazione non sono state messe in dubbio da nessuno. « Mi piace molto quanto ha detto Don Knapp », dissero un teologo e un sociologo presenti. Ma alla fin fine, osservò un'ispettore, « quest'esperienza è stata fatta con ragazzi di dodici anni. Si può applicare, senza precauzioni, a gruppi di giovani di vent'anni, anzi, di adulti di quarant'anni? Vorrei sapere se è possibile ». Il conferenziere rispose: « Questi risultati non sono trasferibili senza grandi cautele ad altre situazioni di gruppo. Però in questo esperimento emergono alcuni criteri essenziali della dinamica di gruppo. Per esempio, se delle persone hanno uno scopo ben preciso da realizzare, fanno più facilmente gruppo, comunità. Questo vale per ogni comunità ». Altra sfumatura che affiorò dall'intervento di un sociologo: « Questi dati provengono da esperienze di gruppi di convivenza breve. Debbono essere presi con cautela, che non può mai essere detta esagerata, perché la vita nostra comunitaria è continua, dura nel tempo ». Infine, vari uditori si sono meravigliati che il rapporto non aveva tenuto innanzi tutto conto dell'originalità della vita religiosa. Le spiegazioni si sono man mano succedute: gli studi di dettaglio su questo tipo di vita fanno ancora difetto; i religiosi sono una categoria sociale troppo ristretta per essere veramente interessante, notarono gli specialisti presenti. Il religioso non è « rappresentativo » in sede di ricerca sociologica. Sta di fatto che l'esperienza di Sherif prescinde dalla ragione e dalla fede, si fonda unicamente sulla spontaneità, mentre i religiosi sanno e vogliono essere « accettati da Cristo ». I valori soprannaturali non sono forse fondamentali nel loro caso? Il relatore ribadì allora una dell'idee madri del suo esposto: « Sì, i valori soprannaturali sono fondamentali, ma il clima della vita religiosa e la strada che fa attraversare sono cose umane ». Implicitamente il rapporto tra « natura » e « soprannatura » era sollevato, però qui in sede di psicologia e sociologia religiosa. Doveva riapparire all'inizio della discussione dell'esposto di D. E. Viganò.